

Ricerca e didattica in geografia*

di *Franco Farinelli*** e *Angelo Turco****
su provocazioni per immagini
di *Daniela Pasquinelli d'Allegra*****

Pasquinelli: *Ricerca e didattica in geografia.* Dietro questo titolo c'è l'essenza stessa dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia; infatti, una delle principali finalità statutarie, se non la principale, che caratterizza la nostra Associazione, e la distingue da tutte le altre, è proprio questo legame forte tra la ricerca accademica, ai più alti livelli della geografia come scienza, e la didattica. L'una non può essere scindibile dall'altra: quindi, la ricerca in geografia deve offrire nuovi paradigmi e nuove teorie, ma sta a tutti gli insegnanti e anche ai docenti universitari (nella duplice veste di ricercatori e di insegnanti, che hanno sulle spalle la responsabilità di formare i nuovi docenti della scuola) individuare le strategie più idonee a tradurre quei risultati in una didattica mirata non più alla mera trasmissione delle conoscenze, bensì alla conquista personale di apprendimenti significativi. La geografia diventa così nella scuola non più una materia descrittiva e mnemonica, ma una disciplina forte, in grado di far conquistare agli allievi di ogni fascia d'età, dai bambini di scuola dell'infanzia fino agli studenti universitari, competenze spendibili nella vita.

Perché le “provocazioni per immagini”? La sperimentazione di questa formula nasce dal vivo desiderio di accendere tra Franco Farinelli e Angelo Turco un confronto, che possa fornire spunti di riflessione utili agli insegnanti e non solo. E poiché dobbiamo evidenziare l'aggancio tra ricerca e didattica, ho ritenuto valido fornire spunti metodologici già a partire dalla stessa impostazione dell'incontro, proponendo le opportunità offerte alla discussione da un approccio di tipo iconico, utilissimo a scuola come spunto per l'apprendimento e persino per verificare e valutare gli apprendimenti stessi. Tutto ciò è ancor più significativo se consideriamo che la società bombarda i nostri giovani di immagini, senza tuttavia sviluppare adeguatamente la loro capacità di analisi critica. E quindi le immagini possono mettere in moto un mondo (espressione assai consona in questa sede) di conoscenze, un bagaglio di cultura in un momento in cui questa appare desueta, quanto meno nella sua più ampia e valida accezione.

* Il testo riporta la trascrizione, pressoché integrale, della registrazione audio del dialogo tra Franco Farinelli e Angelo Turco; ciò al fine di recuperare il più possibile la freschezza e l'estemporaneità del confronto in presa diretta.

** Università degli studi di Bologna, presidente dell'Associazione dei Geografi Italiani (AGEI).

*** Università IULM di Milano.

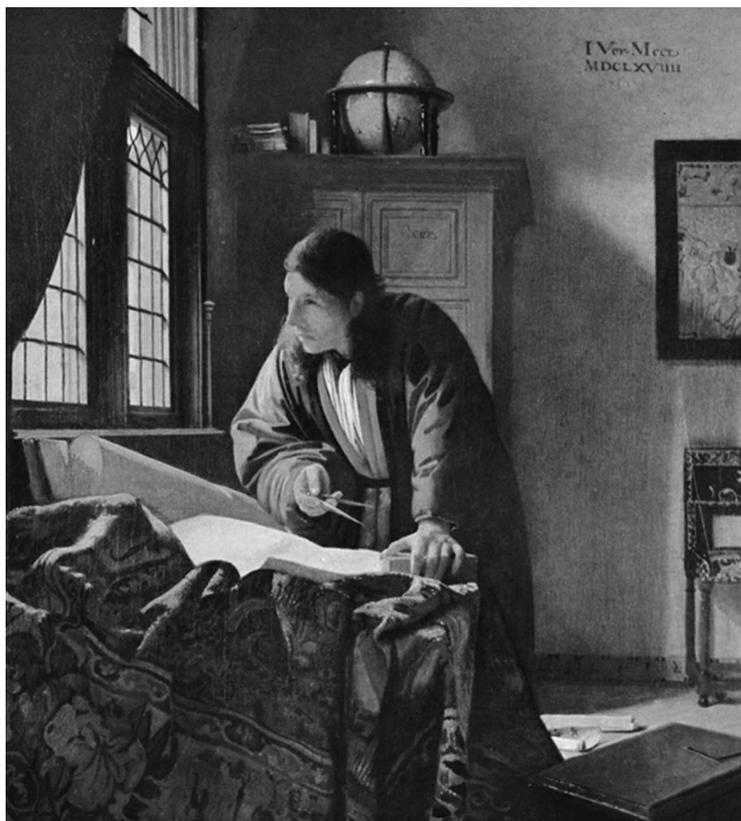
**** Università LUMSA di Roma, vicepresidente nazionale dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (AIIG).

Dobbiamo dunque ripartire dalla scuola anche per far amare la geografia e, di conseguenza, per far comprendere il mondo. Ma quale geografia? Questa è una delle domande cui si vorrebbe provare a rispondere con l'aiuto di Franco Farinelli e Angelo Turco, coinvolti non tanto nella loro veste di geografi accademici, quanto in quella di testimoni del connubio tra ricerca e didattica, come veri e propri maestri di pensiero, quali entrambi sono.

Prima "provocazione": il celebre quadro di Johannes Vermeer, *Il geografo* (FIG. 1), della seconda metà del Seicento. Chi era il geografo allora, chi è oggi il geografo?

FIGURA 1

Jan Vermeer (Delft, 1632-1675), *Il geografo*, 1668, olio su tela, Städtische Galerie, Frankfurt am Main



Farinelli: Innanzi tutto vorrei ringraziare l'AIG per aver prodotto l'occasione per cui Angelo e io, che non ci vedevamo da tanto tempo, ci si sia potuti finalmente incontrare per parlare di argomenti di comune interesse.

Il quadro alle mie spalle rappresenta la geografia prima che fosse inventata la natura. I primi geografi a essere rappresentati all'aria aperta sono stati i geografi dell'inizio dell'Ottocento, quando la geografia, non perché si vergognasse di se stessa ma perché è sempre stata un sapere che ha saputo rinnovarsi (e tra un momento diremo anche perché), aveva addirittura cambiato nome: non si chiamava più geografia. Tutto questo avveniva in Germania, all'interno di una cultura borghese, o, meglio, una cultura civile allo stato nascente. E i primi, credo, a essere ritratti all'aria aperta furono Alexander von Humboldt e Karl Ritter, se parliamo di geografi veri e propri. Certo il geografo ritratto nel quadro è il geografo di corte, si chiamava proprio così: *Staatgeograph*, il geografo di Stato. In mano ha uno strumento magico, esoterico, cioè il compasso; per capirlo bisognerebbe leggere i trattati del Seicento che riguardano la produzione artistica, scritti da trattatisti manieristi come Pietro Belloni. Egli, qualche decennio prima che Vermeer dipingesse questo quadro, aveva scritto una cosa potentissima che i cognitivisti, i quali oggi fanno geografia molto più di tanti geografi, vanno riscoprendo: scriveva infatti Pietro Belloni, nel suo *Trattato sull'arte*, che la misura che la mano dà alle cose dipende dal compasso della mente. Il geografo di Stato è assolutamente disinteressato a ciò che sta fuori, alla natura. Certo, Vermeer vi coglie uno sguardo che è al di là; qualcuno, secondo me a sproposito, circa questa immagine ha fatto notare come vi sia una griglia, cioè la finestra, che inquadra ciò che sta fuori: non mi pare che questo sia l'elemento probante. A me pare, insomma, che questa immagine definisca la condizione del sapere geografico come era prima che la cultura civile "inventasse" la natura, ciò che sta fuori, l'esterno. E badate: questo signore aveva però, come tutti i funzionari di corte della vecchia eredità (come poi i geografi civili chiameranno i loro antagonisti), una consapevolezza molto precisa del rapporto tra sapere e potere e anche una consapevolezza molto precisa di cosa significasse fare geografia, di quale complessità, che oggi diremmo epistemologica, il procedimento della scienza geografica comportasse. La geografia civile perde questa consapevolezza sostanzialmente a metà dell'Ottocento. Dunque oggi non possiamo riconoscerci fino in fondo in questo geografo, ma questo geografo è in grado di insegnarci molte cose, anche se non sta guardando nulla (ma questo non si può dire, perché in tutti i quadri di Vermeer la direzione degli sguardi è problematica, misteriosa, sfuggente). Vermeer è un pittore che non racconta storie alla lettera, non dipinge storie, rappresenta condizioni, problemi sostanzialmente epistemologici. In questo caso rappresenta con estrema chiarezza il rapporto tra la mano e la mente, quel rapporto che nel Seicento inizia a essere decisivo per la comprensione del fatto artistico. Ma bisogna anche ricordare che Vermeer conosce Leibniz, ed è esattamente Leibniz a porre il problema. Questo è un quadro filosofico, è una rappresentazione in immagine di un problema filosofico; tra filosofia e geografia non c'è nessuna differenza, ma non lo dico io, lo dice anche questo quadro.

Turco: Intanto ringrazio anch'io l'AIG, il suo presidente e Daniela Pasquinelli per aver reso possibile questo incontro. Ebbene, mai parlare dopo Franco Fari-nelli! Visto che ti tocca, cerchi di aggrapparti a qualche legno mobile.

Ho fatto un pellegrinaggio a Delft. Erano i primi anni Novanta, in occasione peraltro di una grandissima mostra di Vermeer allestita tra Amsterdam e Rotterdam, dove appunto c'era da risolvere non l'enigma del quadro, che ci interessa poco, ma l'enigma del rapporto della professione del geografo di oggi con quel tipo di geografo. Io sono un professore "ordinario" di geografia: ciò vuol dire che ho fatto una lunga serie di concorsi e quindi dovrei sapere che cosa sono, che disciplina pratico. E poi prendo parte a varie manifestazioni, dove ci sono alte personalità dei settori più disparati che mi spiegano cos'è la geografia, oppure tutti mi ricordano che la geografia è importante. Ma io questo lo so, accidenti, sono un geografo! Quello che m'interessa è capire perché, pur essendo la geografia così importante, regredisce, sta andando indietro, perché accade che venga compressa nell'università e nella scuola. C'è forse qualcosa che non va. Forse il fatto che la geografia sia importante è cosa che si dice, come quando si afferma che il paesaggio è prezioso. Non costa nulla dirlo; e poi, dire che la geografia è importante in un convegno di geografi, beh, ragazzi! È come un cantante che va a fare un concerto a Rimini o in qualsiasi altra città e ogni volta dice che quella è la città migliore, con il pubblico più caloroso.

Io sono un geografo professionale, e mi interrogo su cosa sia la mia professionalità. Non è che sappia rispondere, ma mi capita di andare a visitare per l'ennesima volta il "geografo" di Vermeer, in guisa di pellegrinaggio (come poc'anzi ho detto), perché devo risolvere il problema del rapporto tra me in carne e ossa e quel personaggio che vediamo lì e che non pare avere molti dubbi circa i rapporti tra il sapere, che sta costruendo con lo strumento che ha in mano, e il potere che poi, in qualche modo, se ne serve.

Allora la questione che mi pongo è: qual è la relazione oggi, non tra la geografia genericamente annunciata, ma tra la mia, la nostra professione di geografi e il potere? In quale misura il sapere che noi produciamo (e lo produciamo o perché facciamo ricerca o perché trasmettiamo la nostra ricerca a scuola nel modo più creativo possibile) oggi si relaziona con la critica del potere (che è stata fatta, tra i geografi, in modo assolutamente eccellente da Claude Raffestin nel suo libro *Per una geografia del potere*: guarda caso, comincia proprio con l'analisi di un quadro che mette in copertina)? La mia indagine, quindi, si indirizza sul rapporto tra la mia pratica di ricercatore e di docente e i poteri che anche oggi si disputano le "condizioni di possibilità", come direbbe qualche filosofo importante, che pretendono di determinare i giochi rispetto ai quali tutti noi paghiamo certe conseguenze. Ma, dirò di più, poteri che riescono a stabilire una scala di valori rispetto alla quale certe cose sono importanti e certe non lo sono, che è un aspetto molto più sottile del complesso dei poteri che si disputano l'ordine del mondo e anche le sue rappresentazioni.

Penso comunque che il mio problema io non lo abbia risolto, se non per un aspetto: forse attraverso il geografo di Vermeer possiamo meglio comprendere la natura intimamente discorsiva del potere. Il potere non è altro dalla discorsività nella quale ciascuno di noi è immerso; ed è curioso che proprio questa discorsività del potere (e il potere inteso come una competizione di discorsi), passi attraverso ciò che è l'idea di una discorsività molto post-strutturalista, non solo come una sequenza verbale più o meno ordinata, ma come un insieme di espressioni verbali, figurative, segniche, che tentano di dirci e di convincerci di

qualche cosa. Questo ci porta all'interrogativo di fondo: come mai i nostri studenti o s'accorgono troppo tardi oppure non s'accorgono affatto che la discorsività nella quale la geografia li vuole ancorare e che ha per focus il territorio è una discorsività fondamentale del tempo storico? Essa è molto importante, ma i nostri studenti fanno fatica a riconoscerla come tale, mentre al tempo di Vermeer forse le cose non stavano così.

Pasquinelli: Per una provocazione sul tema del paesaggio mi sono nuovamente rivolta agli artisti, sempre facendo appello all'incredibile possibilità di agganci interdisciplinari che la geografia offre. Ho scelto questa volta René Magritte, il più importante esponente del surrealismo in Belgio, con il suo quadro *La condition humaine*, del 1933 (FIG. 2). Per introdurre le vostre riflessioni utilizzo le parole di Magritte a commento del suo quadro:

FIGURA 2

René Magritte (Lessines, 1898-Bruxelles, 1967), *La condition humaine*, 1933, olio su tela, The National Gallery of Art, Washington DC



La condizione umana fu la soluzione al problema della finestra. Misi di fronte a una finestra, vista dall'interno di una stanza, un quadro che rappresentava esattamente la parte di paesaggio nascosta alla vista dal quadro. Quindi l'albero rappresentato nel quadro nascondeva alla vista l'albero vero dietro di esso, fuori della stanza. Esso esisteva per lo spettatore, per così dire, simultaneamente nella sua mente, come dentro la stanza nel quadro, e fuori, nel paesaggio reale. Ed è così che vediamo il mondo: lo vediamo come al di fuori di noi, anche se è solo una rappresentazione mentale di esso, di cui facciamo esperienze dentro di noi.

Turco: Trattandosi di Magritte, sono grato a Daniela Pasquinelli per non averci propinato ancora una volta *Ceci n'est pas une pipe*, perché con questa questione del territorio che non è la mappa, dopo aver letto tre pagine di uno qualunque dei libri di Franco Farinelli abbiamo di fronte una critica talmente radicale che ormai sarebbe proprio indice di cattiva volontà non conoscere la riflessione storica che c'è dietro a questo punto, che ora, tra l'altro, ha ispirato persino un romanzo, *La carta e il territorio* di Michel Houellebecq.

Rispetto a *La condizione umana*, due punti in particolare vanno affrontati. La prima riflessione è questa: i pittori che parlano dei loro quadri sono come i calciatori che parlano di politica. Possono dire cose molto intelligenti, ma non è così scontato. Come i calciatori, così anche i pittori hanno altri modi per esprimersi. In generale un pittore che racconta di sé (come, ad esempio, fa anche Eugène Delacroix con la sua pittura marocchina, che ho studiato in modo particolare) racconta cose per disseminare tracce, per creare momenti anche interpretativi plurimi su quello che ha dipinto.

Ma è il secondo punto che mi preme sottolineare, rispetto al quale non trovo casuale la scelta operata da Daniela Pasquinelli: quello che è importante, e per noi geografi decisivo, è rendersi conto che qui come non mai, trattandosi di qualcosa che si vede, noi entriamo in rapporto col mondo attraverso uno dei nostri sensi, la vista, certamente il senso egemone della nostra esistenza e anche del modo con cui l'uomo s'è evoluto come specie e la conformazione sociale che, in base a ciò, è andata producendosi nel corso del tempo. Noi possiamo immaginare di vivere il nostro tempo essendo sordi, non avendo più tattilità, però, se pensiamo che cosa sarebbe la nostra vita senza la vista, rimaniamo un po' sconcertati. Non vorrei sconcertarvi a mia volta, ma io penso che questo sia il risultato della storicità dell'uomo sulla Terra, in particolare dell'uomo e della cultura occidentale. Sto studiando attualmente i Pigmei in piena foresta equatoriale centrafricana (in particolare il gruppo dei Bofi); quello che riscontro è che la loro partecipazione all'esperienza del mondo è del tutto sensuale: non è visiva, bensì assolutamente plurima. I Bofi sviluppano una capacità di percepire quello che sta loro intorno, e perfino se stessi, attraverso l'olfatto, attraverso il gusto: a loro non basta vedere una determinata erba e riconoscerla con la vista per capire che quella sia davvero l'erba che fa guarire la piaga ulcerosa, ma devono anche masticarla per esserne davvero sicuri, prima di applicarla effettivamente sulla piaga. C'è una partecipazione assolutamente sensuale alla costruzione dell'immagine del mondo, che è molto lontana da questa riduzione del paesaggio a visione.

Allora vorrei leggere al contrario un pittore che amo, prendere una qualche distanza da questo modo di appropinquare il mondo, egemonizzato attraverso la vi-

sta, e scegliere un modo in cui noi tutti siamo più o meno dormienti. C'è un aspetto che vorrei richiamare: non è un caso che l'organo egemone, che ci mette in contatto col mondo inviando tutta una serie di informazioni al cervello e che il cervello a sua volta decodifica, segua un procedimento che non implica l'immediatezza della percezione e che non ha nulla di naturale. Osservando questo quadro sembrerebbe che ci si mettesse alla finestra e si vedesse l'albero, ma non è proprio così: una persona si mette alla finestra e vede quello che la sua cultura visiva le fa vedere (la fotografia, la pittura come appunto vediamo qui, e poi tutte le nuove arti). Quando io vado nella foresta con il Bofi che mi sta accompagnando a controllare una trappola per animali, io vedo solo un ventesimo di quello che dovrei vedere, perché la mia cultura visiva mi permette di cogliere solo in minima parte ciò che la foresta pluviale è capace di mostrarmi. Provate a rendervi conto di che cosa egemonizza la cultura visiva del nostro tempo (del resto, quando andiamo in aula noi abbiamo a che fare con ragazzi che "vedono" cose). Però, come sappiamo da numerose ricerche, l'egemonia della cultura visuale è data dal cinema e, soprattutto, dalla televisione. Infatti, sulla base di aggiornate statistiche statunitensi, un giovane americano vede cinque-sei film all'anno, ma segue per cinque-sei ore al giorno la televisione, con un livello molto vicino all'assorbimento quasi patologico di una trasmissione visiva così intensa.

Quindi è molto importante che noi geografi ci rendiamo conto di ciò e siamo consapevoli che, se il nostro insegnamento corre sull'onda della visualità, andiamo a impattare con la cultura visiva del nostro interlocutore. Se lui non riconosce ciò che noi pretendiamo di fargli vedere, potete immaginare quali siano le reazioni, ivi comprese le reazioni di noia, perché la cultura visiva di cui è portatore non gli consente la decodifica.

Pasquinelli: Il mio compito, in questa occasione, è proprio quello di evidenziare il collegamento tra ricerca e didattica, mettendo in risalto i molteplici spunti che vengono forniti alla prassi didattica. Per ribadire ciò che lei ha appena detto in relazione all'importanza di un approccio plurisensoriale al paesaggio, voglio qui richiamare il fatto positivo che le indicazioni ministeriali del 2007 per il primo ciclo di istruzione (che Gino De Vecchis e io conosciamo bene per aver redatto la parte concernente la geografia) suggeriscono agli insegnanti di partire proprio dall'approccio plurisensoriale al paesaggio. I bambini di scuola dell'infanzia e dei primissimi anni della scuola primaria vengono guidati dai loro insegnanti a un'esplorazione multisensoriale dell'ambiente (il giardino della scuola o un parco urbano, per esempio): una volta bendati, escludendo quindi momentaneamente il senso egemone, vengono sollecitati a riconoscere elementi naturali e antropici attraverso gli altri sistemi sensoriali. L'attivazione di tutti i canali sensoriali, e non solo della vista, consente loro di elaborare percezioni composite della realtà, per favorire un adeguato passaggio dalla memoria corporea, sensoriale, allo sviluppo del pensiero logico-astratto.

Farinelli: Sono d'accordo con quello che ha detto Angelo Turco. Ricordo, tra l'altro, che questo quadro compariva nella prima *Fenomenologia della percezione* di Maurice Merleau-Ponty del 1945 e, infatti, il brano letto poc'anzi da Da-

niela Pasquinelli è una sorta di sintesi del testo di Merleau-Ponty. Didatticamente ritengo che non ci sia mossa più formidabile di quella che ti fa vedere due immagini apparentemente contrastanti e poi ti spiega che sono la stessa cosa. Credo che, dal punto di vista didattico, sia importante mostrare come la realtà si presenti apparentemente in forma diversa, ma sia sempre la stessa; insomma, credo che l'unica domanda su cui riflettere sia questa: che differenza c'è? Ma si sa già la risposta: nessuna. E, infatti, questo Magritte è esattamente il Vermeer di prima; vi è qualche differenza, ma il senso in entrambi è che la realtà sia un costruito che passa attraverso la mediazione di una tavola. Nel caso del dipinto di Vermeer era la mappa che il geografo stava costruendo, ma eravamo all'inizio della modernità; col quadro di Magritte la modernità si avvia alla fine: dopo trent'anni sarebbe iniziata la postmodernità.

Dunque, ciò che accadeva in primo piano e rappresentava l'atto centrale dell'immagine di Vermeer (ovvero la costituzione della realtà attraverso il rapporto tra un soggetto e una estensione tabulare) qui diventa acquisito in una misura tale che l'estensione tabulare, vale a dire la tavola del pittore, non esiste più e coincide direttamente con la realtà. Viene suggerita l'esistenza della tavola dalla presenza del cavalletto, ma la tavola non c'è più, la tavola è la realtà e la realtà è la tavola. E qui ha ragione Angelo Turco: in mezzo ci sono alcuni secoli in cui l'atto visivo diventa costitutivo e la modernità nasce così; però nello stesso tempo quest'immagine è frutto di una grande tradizione che nasce con la prospettiva lineare fiorentina. È il punto di arrivo della prospettiva fiorentina, cioè del regime scopico – come insieme dei prodotti visivi sviluppato all'interno dei rapporti tra cultura e potere in una determinata epoca – che ha governato la modernità, che l'ha costituita e sulla cui base è stata esportata. Oggi tale regime mostra il proprio limite, che è già evidente nel quadro di Magritte e fa coincidere la realtà con la sua rappresentazione, in maniera tale che non siano più distinguibili, proprio perché esiste qualcosa che chiamiamo “rete” e che non funziona in questa maniera. Allora è vero quello che dice Angelo Turco: la storia della modernità è questa; è anche vero, però, che l'esistenza della rete costringe a ridefinire il rapporto sensoriale complessivo con la realtà. Sta avvenendo questo: ci informano, per esempio (ma lo vediamo anche noi quando facciamo lezione), che la concentrazione dei ragazzi va sempre più a effettuarsi su intervalli temporali brevi: questo dipende dal fatto che non hanno più un libro davanti, ma nella rete visitano un sito per poi passare rapidamente e facilmente all'altro; non devono spostarsi per prendere un altro libro, devono semplicemente fare un clic. È solo un esempio, ma credo che in questo momento siamo in una fase di ri-scrittura dei rapporti tra il mondo e l'apparato sensoriale, potentissima, tant'è vero che Gilles Deleuze, per esempio, riscopriva qualche anno fa la funzione aptica dello sguardo, una sorta di euristica materiale consistente nella possibilità di “tastare con lo sguardo”, di recepire con la vista percezioni attribuibili al senso tattile, come avviene, per esempio, per la nostra capacità di valutare con il solo sguardo le superfici più o meno rilevate di un bassorilievo.

Questo quadro mostra il punto di arrivo di una tradizione. La realtà è diventata immagine; tu sai che c'è una tavola, ma non la vedi perché la tavola è

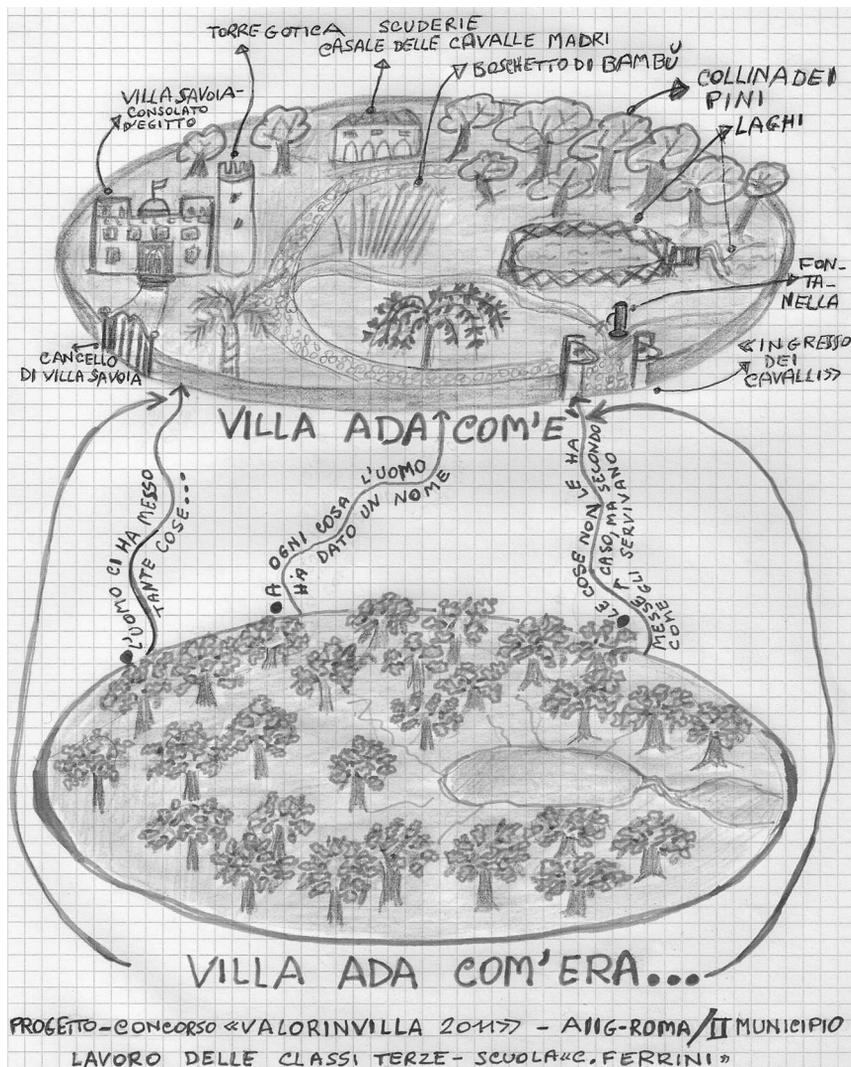
diventata la realtà, cioè la realtà ha assunto forma tabulare. Il quadro di Vermeer era l'inizio e questo di Magritte è il punto di arrivo, è il compimento (come direbbero i filosofi idealisti tedeschi) del fatto che non abbiamo, da Aristotele fino ad oggi, un'altra immagine per indicare la mente, se non la tavola. La differenza è che nell'immagine di Vermeer si trovavano esplicitate le condizioni della mente estesa, mostrando il rapporto di Vermeer con Leibniz, ma anche con Cartesio: la mente estesa è esattamente un sistema, è una funzione che include il soggetto, lo strumento, e l'apparato sul quale la traccia viene registrata, cioè la tavola. È tutto il complesso che funziona da mente, e Vermeer lo mostra; Magritte ci mostra invece la tavola che è diventata la realtà. Quale delle due immagini è la più archeologica? Sicuramente lo è questa di Magritte, perché la rete riavvia tutto il processo; infatti noi possiamo cominciare a parlare di mente estesa soltanto da una ventina d'anni, semplicemente riscoprendo ciò che gli altri avevano già pensato: lo diceva Goethe, figuriamoci se non sia ancor più vero oggi. E quindi questo quadro è la stazione finale, la coincidenza; oltre ciò non si può andare nel rapporto tra la mente (lo spirito, la coscienza) e la realtà. Per tentar di capire che direzione adesso bisogna prendere (e qui Angelo Turco ha ragione: il complesso dei sensi è ancora estremamente potente, basta solo cambiare lievemente cultura rispetto alla nostra), conviene tornare indietro, tornare a Vermeer, perché lì abbiamo una rappresentazione del farsi della mente estesa, che secondo me è l'unico appiglio per ricominciare a pensare la funzione mentale e, di riflesso, il rapporto con la realtà stessa.

Pasquinelli: Finora mi era sempre capitato di ascoltare separatamente i professori Turco e Farinelli, rimanendone affascinata; ora questi interventi che si intersecano mi hanno veramente catturato, all'inseguimento di suggestioni e spunti molteplici e ricchissimi. Riflettevo, intanto, sul fatto che noi docenti abbiamo proprio il compito prioritario di consentire alla mente dei nostri allievi di svilupparsi sempre di più e sempre meglio, perché le intelligenze artificiali non prendano il sopravvento e la "rete" non debba mai "irretire" la mente dei giovani, come a volte purtroppo accade, per carenza di strumenti culturali e critici con cui interpretare i processi di comprensione della realtà che la rete stessa, come ricordava Franco Farinelli, ha riavviato.

Le prossime immagini sono "provocazioni" rivolte ad Angelo Turco. La FIG. 3 è una produzione di alunni di classe terza di una scuola primaria di Roma. È uno degli elaborati vincenti del progetto-concorso *Valorinvilla*, portato avanti dalla Sezione AIIG di Roma, che presiedo, con le scuole del II Municipio e mirato alla valorizzazione dei parchi urbani storici (in questo caso del parco romano di Villa Ada, ex residenza dei Savoia). Per l'inquadramento geografico dell'area, oltre che storico-archeologico-artistico, sono stati tenuti alla Sapienza incontri con i docenti delle scuole coinvolte, i quali hanno lavorato con le rispettive classi, direttamente a Villa Ada. Io stessa ho provveduto a illustrare ai docenti il modello di Angelo Turco (FIG. 4), che è stato basilare per inquadrare con gli alunni l'evoluzione delle configurazioni del territorio di Villa Ada e che consiglio di adot-

FIGURA 3

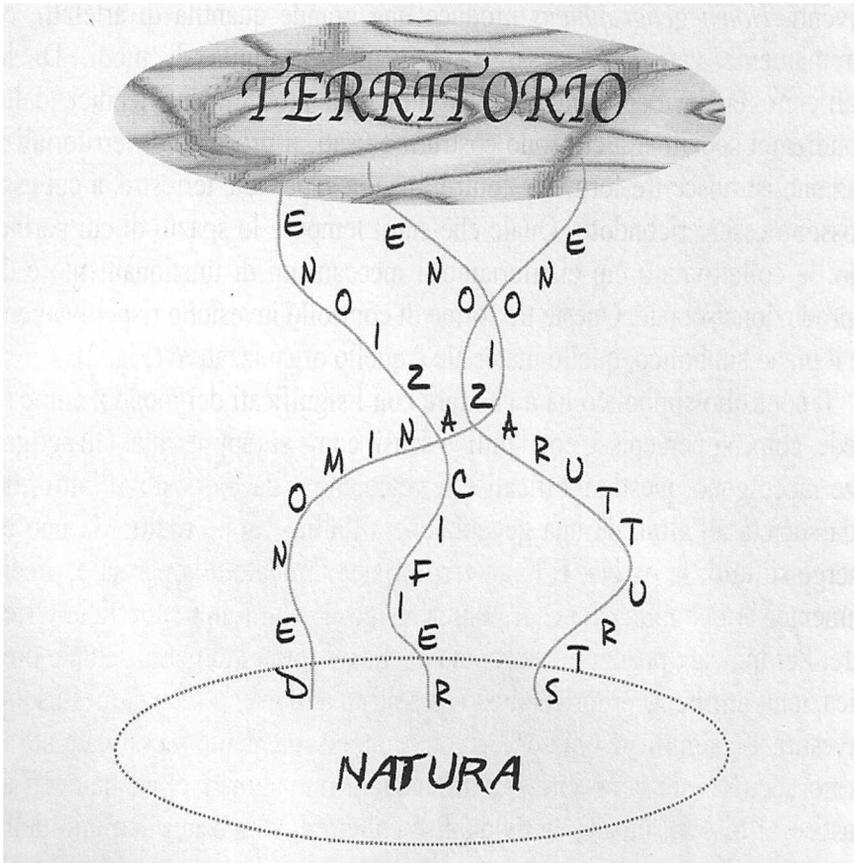
Processo di territorializzazione dell'area del Parco storico di Villa Ada-Savoia a Roma, interpretato e illustrato da alunni di classe terza di scuola primaria (sulla base dello schema di A. Turco)



tare come mediatore didattico validissimo per l'analisi di qualsiasi realtà territoriale e della sua evoluzione nel tempo, consentendo perciò l'applicazione di un curriculum integrato tra storia e geografia.

FIGURA 4

Il processo di territorializzazione (A. Turco, *Configurazioni della territorialità*, FrancoAngeli, Milano 2010, p. 52)



Invito dunque Angelo Turco a commentare questa immagine, che contiene l'elaborazione grafica realizzata dai bambini stessi.

Turco: Se uscissi da questo incontro anche solo con questo disegno, avrei la chiave per affrontare ogni tempesta all'interno delle aule dove faccio lezione e dove magari qualcuno pensa che le cose da me dette siano troppo complicate. Con questo disegno dei bambini ho il mio viatico, il salvacondotto che dimostra come si può arrivare da qualche parte, con le cose che si leggono nei miei libri, persino a 8-9 anni, naturalmente grazie all'intervento decisivo dei docenti.

Quella che vediamo è una rappresentazione del processo di territorializzazione, in cui sono enucleati i percorsi universali attraverso i quali si modella la territorialità del mondo, vale a dire: il simbolo, la materialità e l'organizzazione.

Sono queste le tre categorie nelle quali abbiamo cercato di racchiudere tutto ciò che gli uomini fanno sulla superficie terrestre.

Adesso è importante riprendere una frase dell'inizio del discorso che ha fatto Franco Farinelli nel suo intervento sul quadro di Vermeer, vale a dire «questa è la geografia prima che fosse inventata la natura». Vorrei agganciarci a questo per riportare l'attenzione su un fatto cruciale: quello della territorialità del mondo, che è un aspetto sul quale, molto probabilmente, i geografi devono ancora riflettere; e devono capire come far passare questa idea fondamentale nella didattica. Tutto quello che è stato finora detto ha fatto riferimento a processi e ad azioni che con la natura, così come qualcuno ancora se la immagina, hanno poco a che fare. Il fatto è che nel mondo nel quale noi viviamo la qualità più importante – specifica e distintiva del pianeta Terra – è la qualità territoriale: è l'artefatto simbolico, materiale e organizzativo umano, un umano scagliato dentro una dimensione sociale in cui la territorialità viene praticata, interpretata, modificata, distrutta. All'interno di questo quadro sociale la geografia è una componente costitutiva: non possiamo pensare la geografia senza la società e inversamente non possiamo pensare la società senza la geografia. Se lo facciamo – ossia se dimentichiamo questa connessione – ci priviamo di uno strumento di comprensione degli svolgimenti reali. Almeno noi geografi dovremmo, però, essere consapevoli del fatto che ha molto da perdere chi non è in grado di accedere a questo livello di comprensione, che consiste nel pensare insieme la società e la geografia intesa come territorializzazione, cioè come costruito concettuale rispetto al quale non è importante la natura e neppure la verità, ma è importante quello che attraverso questo costruito noi crediamo che siano la natura e la verità. Questo è un dato che nell'analisi del processo di territorializzazione è fondamentale e non è casuale che finora non si sia parlato di natura come fosse “altro” rispetto all'uomo, alla società, alla cultura. Per questo noi pratichiamo la geografia come una geografia umana, e anche quando osiamo dire “geografia fisica”, non facciamo altro che dare un insieme di rappresentazioni, di informazioni, come frutto della conoscenza dominante oggi nel mondo, che è la conoscenza occidentale così come viene prodotta nelle università e nei centri di studi e di ricerca occidentali.

I miei “maestri” Bofi, che mi stanno insegnando qualcosa sulla geografia della foresta centrafricana, non ordinano le cose come noi le ordineremmo; inoltre, non usano assolutamente il linguaggio che noi utilizziamo (non dico quello fatto di parole, perché quelle le possiamo tradurre). Il loro linguaggio lo dobbiamo transcodificare, ovvero lo dobbiamo decodificare e poi ricodificare nel nostro linguaggio per cercare di capire che cosa hanno voluto dirci, in un contesto che più naturale di così sembra non esistere: non c'è una strada, non c'è un cavo della corrente elettrica, non c'è una casa di mattoni. Insomma per un occhio europeo: niente! Ebbene, in questa natura capisco solo quello che i Bofi riescono a farmi capire; è il loro costruito che cercano di trasmettermi e di cui cerco di far tesoro, intraprendendo un'impresa difficile: descrivere la natura come la descriverebbe un Bofi. Devo fare tutta un'ermeneutica della parola pigmea per spiegare quella natura che dovrebbe essere un libro aperto; ma se la natura fosse davvero quella che vediamo guardando fuori (per tornare al quadro di Magritte) non ci sarebbero tanti disastri e conflitti, sarebbe tutto assai semplice.

La natura invece è quella che vediamo in questo disegno dei bambini: quello che è rappresentato sotto è la natura senza l'uomo; quello che c'è sopra è una natura socializzata. È così che la natura viene incorporata in un processo storico. È il processo di socializzazione che si verifica, è la territorialità del mondo con cui ci dobbiamo confrontare. Il confronto non è con la Terra come si presentava 10.000 anni fa, ma con la Terra di oggi, per capire quali sono le strade da percorrere nel prossimo futuro. Pensiamo, ad esempio, al tema del cambiamento climatico. Esso è un'ipotesi messa a punto da un'équipe di scienziati patrocinata dalle Nazioni Unite, rispetto a cui c'è la mediazione molto potente degli organi di informazione. Questa mediazione, contro ogni buona intenzione contraria, ci fa credere che è in atto un cambiamento climatico con determinate modalità. Ebbene, basta leggere con attenzione i documenti della Commissione delle Nazioni Unite in cui i ricercatori si esprimono correttamente come tutti gli scienziati d'Occidente. E prevedono, ai fini dell'accertamento di un cambiamento climatico in atto, una serie di condizioni e distinzioni condizionali e precauzioni interpretative. In conclusione, un'ipotesi scientifica in via di corroborazione – e di difficile falsificazione, per dirla nei termini di Popper – funziona come una verità stabilita. Per di più, buona per tutti gli usi. Per cui, ad esempio, si dice che il recente disastro nelle Cinque Terre è dovuto al cambiamento climatico. Mi riferisco, come sapete, all'alluvione dell'ottobre 2011 che in quest'area ha causato morti e ingenti danni, dovuti più a pregresse azioni nefaste di territorializzazione che alle forze della natura.

Sono almeno vent'anni che ad ogni pioggia d'autunno – poiché si è superato in alcuni casi il livello di guardia nel rapporto uomo-natura – accadono in Italia disastri, ma non perché c'è stato il cambiamento climatico, con il quale pure dobbiamo fare i conti. La territorialità del mondo è anche questo: è la trasformazione simbolica degli accadimenti, che ci fa comportare in un certo modo piuttosto che in un altro.

Quante possibilità ha la geografia di intervenire su tutto ciò? Io credo moltissime, grazie al contributo delle nuove frontiere della ricerca e al contributo di una didattica intesa come “cultura creativa”, di cui si sente sempre più parlare.

Pasquinelli: Desidero soltanto sottolineare, a proposito del lavoro che abbiamo appena mostrato, che i docenti non hanno “trasmesso” nulla (secondo l'espressione della didattica tradizionale, che conduceva alla trasmissione di conoscenze tra docente e discente, come un mero travaso); hanno solo accompagnato, curato la “regia” di questa azione di ricerca dei propri alunni, ricercando a loro volta le migliori soluzioni metodologiche da impostare. Oggi il vero docente, professionista e professionale (come diceva Angelo Turco poc'anzi), è anche un ricercatore delle strategie più idonee per tradurre nella didattica le teorie della ricerca, al fine di mettere in grado gli allievi di conquistare apprendimenti significativi e, quindi, competenze spendibili in altri contesti di vita, al di là degli scolastici casi di studio. Dobbiamo insistere, in fase di formazione iniziale degli insegnanti, su questo tipo di professionalità di alto livello, tanto più in geografia, disciplina che particolarmente si presta all'applicazione delle più aggiornate metodologie e degli strumenti tecnologici innovativi.

Consentitemi ancora una rapida notazione: i docenti della scuola, tanto più nella primaria, non operano una semplificazione dei concetti *ad usum delphini*, bensì guidano a una decodifica, che diventa poi un' autonoma ricodifica, da parte degli allievi, dei concetti stessi nell'espressione propria di ciascuna fascia d'età e di ogni livello di comprensione e interpretazione del mondo.

Solo per comprendere meglio questo esempio di transcodifica, confrontiamo il modello con l'elaborazione dei bambini; è interessante, infatti, scoprire come le tre categorie della configurazione della territorialità vengano espresse da Angelo Turco e dai bambini, che hanno applicato il suo modello. E così la "reificazione" diventa: «l'uomo ci ha messo tante cose»; la "denominazione": «a ogni cosa l'uomo ha dato un nome»; la "strutturazione": «le cose l'uomo non le ha messe a caso, ma secondo come gli servivano».

Ma ora torniamo a "provocare" Franco Farinelli con l'immagine del portico dello Spedale degli Innocenti, in piazza Santissima Annunziata a Firenze, progettato da Filippo Brunelleschi nei primi decenni del Quattrocento (FIG. 5). Perché io abbia scelto questa immagine e, soprattutto, cosa abbia a che fare con la geografia, lo ascolteremo tra poco.

Farinelli: Questo è il monumento più importante dell'intera modernità occidentale, perché lo spazio nasce qui sotto. Proprio qui sotto, nella prima metà del Quattrocento, si produce quella supremazia della vista rispetto agli altri sensi di cui Angelo Turco parlava. Leon Battista Alberti comprende questo fatto, tanto che adotta come emblema un occhio con le ali, accompagnato dal motto ciceroniano *Quid tum?* (E allora? Che cosa allora?). E quando spiega la prospettiva lineare fiorentina, dice che essa si ottiene pensando a una finestra che è l'intersezione del cono visivo. La finestra che vedete sullo sfondo, sotto il portico dello Spedale, è fondamentale: senza di essa non ci sarebbe stata la finestra del quadro di Vermeer e neppure quella del quadro di Magritte. La cosa curiosa è che non apriva su alcun paesaggio: lì, infatti, si andavano a deporre gli innocenti (gli orfanelli, i reietti).

Il nuovo mondo nasce così. Ma a questo punto, proprio a segno di quanto sia potente ciò che Merleau-Ponty chiamava la coscienza, e che invece consiste nella cultura e nei modelli che abbiamo in mente (ciò che Angelo Turco richiamava nei suoi interventi), mi pare interessante raccontare questo episodio, mai messo adeguatamente in risalto, riportato nei diari di bordo di Cristoforo Colombo; i diari originali sono andati perduti, ma ci resta la versione di Bartolomé de Las Casas, religioso molto importante per la storia della colonizzazione.

Colombo, per contrastare l'ammutinamento dei suoi uomini, mette in palio un grande premio (un giubbotto di seta ricamata e un cospicuo quantitativo di denaro) per chi avesse avvistato la terra, della cui esistenza e prossimità ormai è certo; alle due del mattino del 14 ottobre 1492 Rodrigo de Triana, spagnolo di Siviglia, annuncia di aver avvistato la terra e se ne rallegra moltissimo, anche per aver vinto il premio in palio. Ma Colombo sostiene di averla scorta per primo; racconta che la sera precedente, mentre stava facendo un'ultima passeggiata sul ponte in compagnia del nostromo – che, quindi, lo poteva testimoniare –, prima di andare a coricarsi, aveva visto nella stessa direzione una luce che si accende-

FIGURA 5

Filippo Brunelleschi (Firenze, 1377-1446), Portico dello Spedale degli Innocenti, Firenze (citato in F. Farinelli, *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino 2009, pp. 40-1 e 100-1)



va e si spegneva, con un effetto simile a quello di una processione che avanzasse lungo una costa con un grande cero, spento ogni tanto dal vento. Sembra che Rodrigo, per il forte disappunto, si riconvertisse alla fede islamica di suo padre (si era, infatti, convertito al cristianesimo per partecipare alla spedizione di Colombo) e si recasse poi in Africa. Ma la cosa straordinaria di questo racconto è che un punto che si accende e si spegne in inglese si definisce *vanishing point* (letteralmente, un punto che svanisce), che coincide esattamente con la traduzione in inglese di quello che nella prospettiva rinascimentale si chiama “punto di fuga”, dietro il quale Alberti comprende esserci l’infinito, altrimenti il trucco prospettico non reggerebbe. È proprio quel punto che Colombo sostiene di aver visto; in altri termini, il primo sguardo che si posa sul Nuovo Mondo è uno sguardo prospettico. E questo si spiega con il fatto che i capitali che armavano

la spedizione erano spagnoli, anzi genovesi, ma il bagaglio di abilità e conoscenze, il *know-how* come si direbbe oggi, era fiorentino. Colombo è il primo viaggiatore che pensa in termini spaziali; ha con sé una mappa, che è copia di quella di Paolo dal Pozzo Toscanelli. Il modello di mondo che Colombo detiene (che è il modello moderno) non include più la conoscenza del mondo, perché questa non serve più; Colombo è il primo viaggiatore moderno perché sa già cosa incontra: è indicato sulla mappa. Infatti, l'unico momento di gioia autentica, raccontato nel suo diario, è quello che prova quando nella forma di due isolotti alla foce dell'Orinoco, qualche settimana dopo essere approdato, riconosce due isole indicate nella mappa.

Come si diceva all'inizio, la carta che precede il territorio (la precessione del simulacro) nasce con Cristoforo Colombo, ma nasce in realtà sotto questo portico, come pure nascono qui – non sto scherzando – la catena di montaggio, il taylorismo e il fordismo. Purtroppo per ragioni di tempo non possiamo approfondire questo discorso. A segno di quanto questo modello abbia colonizzato l'intera modernità, pensiamo che qui sotto nasce il *made in Italy*, che non è fatto di borsette o di guanti come lo si intende oggi, ma è un modello materiale che le nostre città esportavano e che si chiama spazio. Qui si apprende a guardare il mondo come non s'era mai visto, vale a dire facendogli prendere la dimensione degli oggetti che si hanno di fronte, soltanto dalla distanza. Gli antichi non pensavano affatto questo: sapevano benissimo che le dimensioni degli oggetti che noi guardiamo dipendono dall'angolo visivo. Ma qui le condizioni sono assolutamente artificiali ed è su questa artificialità che il mondo moderno si costituisce.

Si potrebbe davvero continuare a parlare a lungo dell'importanza della geografia e della nascita dello spazio moderno: esistono un soggetto e un oggetto, ma tra di essi esiste un intervallo misurabile secondo una linea standard e comunque matematicamente controllabile. È questo il modello non solo dello spazio, ma di tutta l'epistemologia moderna: soggetto-intervallo-oggetto, altrimenti il soggetto e l'oggetto non si possono distinguere tra di loro; è anche il modello della spiegazione causale: causa-intervallo-effetto.

Galileo Galilei scrisse un volume fantastico sulle maree per polemizzare contro un dalmata che aveva scritto un libro dove si spiegava che le maree dipendevano dall'attrazione del corpo lunare sul pelo dell'acqua marina. Galileo stroncò questo libro, che pure precorreva la nostra attuale spiegazione delle maree. Ma perché Galileo lo demolì? Perché aveva compreso che questa teoria supponeva la contemporaneità della causa rispetto all'effetto e allora non lo poteva tollerare, perché temeva che non si distinguessero più l'uno dall'altro, con conseguente fallimento del modello causale. In altri termini, quello non era un modello spazialmente traducibile.

Nasce sotto questo portico tutto ciò, vi nasce il regime della modernità: il soggetto deve stare fermo, altrimenti il trucco della prospettiva non funziona (e questo è il motivo per cui non esiste uno Stato che si dia una politica decente nei confronti dei flussi migratori, perché il primo presupposto della modernità è che il soggetto stia fermo). Questo portico è davvero l'incubazione della modernità, tant'è che stiamo parlando di un luogo dove i bambini, se anche non venivano a

nascere, immediatamente vi venivano deposti perché potessero crescere. Sono convinto che il Rinascimento si chiami così proprio perché sotto questo portico avviene una vera ri-nascita: il bambino, semplice essere biologico, veniva immesso nella finestra, ovvero nel punto di fuga (dietro c'era una ruota di legno, rimasta in funzione fino al 1875; il peso del bambino la faceva lentamente scendere e il bambino veniva deposto come nella mangiatoia del presepe); lì acquistava identità e finalmente un nome: Innocenti. In questo senso parliamo davvero di rinascita: l'essere biologico acquista cittadinanza politica, diventa figlio di Firenze. Bene, qui davvero è racchiusa tutta la modernità, qui nasce la geografia moderna.

Turco: Desidero a questo punto richiamare la nostra attenzione su un aspetto importante, ma prima voglio sottolineare che Franco Farinelli ci ha appena dato un esempio straordinario di cultura creativa: mettere insieme il taylorismo e il fordismo con lo Spedale degli Innocenti è un atto creativo, e quindi il focus si sposta non da questo a quello ma tra questo e quello, la connessione è fondamentale. Ci ha dato un esempio di che cosa possa essere una cultura creativa, radicandosi nella tradizione e dimostrando come tutto ciò che noi abbiamo accumulato nel passato, anche come geografi, possa essere reinterpretato, ricreato e quindi proiettato nel futuro. Ho anche l'impressione che questo tipo di considerazioni appartenga al genere esportabile da una disciplina all'altra. Da quando eravamo giovani geografi, noi sperimentiamo sulla nostra pelle il fatto che la geografia non sia una disciplina esportatrice, bensì una disciplina fortemente importatrice: importa idee, modelli, letture, informazioni da altre discipline e, sempre più, da sistemi mediatici. E ci sono, al contrario, alcune discipline egemoni che esportano (ad esempio l'economia, la sociologia, la storia riflettono un grande imperialismo disciplinare). A me è toccato scoprire diverse volte che un pensiero geografico viene importato in geografia attraverso la mediazione, ad esempio, di un sociologo. Essendo io un lettore quasi onnivoro, noto e annoto queste cose e vi dico anche che qualcosa tutti noi dovremmo cercare di fare.

E allora veniamo al motivo di questo mio intervento: vorrei proporre una piccola istituzionalizzazione di momenti come questo nell'ambito dell'AIIG, mettendosi in partnership con l'AGEI, che riunisce i geografi accademici ricercatori e che qui è rappresentata al massimo livello dal suo presidente Franco Farinelli. Potrebbe essere un momento nel quale la didattica e la ricerca s'incontrano felicemente, come è stato oggi nel momento più alto della rappresentatività dell'organizzazione che è il convegno annuale, senza però dimenticarsene durante l'anno. Ho l'impressione che un tarlo, un qualcosa che rimanga vivo durante l'anno di salutare interferenza tra la ricerca e la didattica sia assolutamente necessario e debba indurre a istituzionalizzare altri momenti come questo che abbiamo vissuto adesso. Una simile iniziativa, istituzionalizzata con regolare frequenza, contribuirebbe in misura notevole ad afferrare le possibilità esportatrici della geografia, che ci sono e ne abbiamo avuto una prova in quello che ha detto Franco Farinelli adesso, oltre che a fare in modo che il nostro grande patrimonio non vada perso. Occorre ammettere che noi geografi, che riteniamo di

non essere abbastanza considerati, siamo inguaribilmente dissipativi, e ciò non giova alla nostra amata disciplina. Vedere un geografo che legge un altro geografo è rarissimo; al massimo si entra in una dinamica citazionale, se così si può dire: citi un libro di Farinelli, ma se tu lo leggessi anche, probabilmente avremmo il libro di Franco Farinelli, ma avremmo, dopo qualche tempo, un altro libro scritto da te, un altro importante libro in più, che a sua volta potrebbe oltrepassare il rituale citazionale e aiutarci tutti quanti a meditare.

Farinelli: Angelo Turco ha indubbiamente posto sul tavolo in maniera molto chiara problemi enormi, che purtroppo non abbiamo tempo di trattare. Comunque la sua proposta tocca un tema che non possiamo più eludere e dunque ora parlo solo per trenta secondi in veste di presidente dell'AGEI, nella quale mi ha chiamato in causa. In questo momento l'AGEI sta facendo un grande lavoro, data la situazione, per quanto riguarda la ristrutturazione del sistema universitario. Ogni settimana siamo al ministero per affrontare momenti molto delicati, che vanno seguiti con tempestività; con il presidente De Vecchis ci siamo già scambiati molte opinioni in proposito. Ma, passato questo momento di riorganizzazione concitata, è chiaro che una delle direzioni dell'AGEI sarà certamente quella della ristrutturazione in senso sistematico della connessione con l'AIIG; i rapporti ci sono sempre stati, ma proprio in questa fase bisogna rivitalizzarli per le motivazioni che illustrava Angelo Turco. E non si tratta solo di una compattezza per fare fronte unico, si tratta dell'individuazione di un livello essenziale in cui tutti bisogna riconoscersi, altrimenti davvero il nostro sapere, potenzialmente egemone, correrebbe seri rischi. L'AGEI dunque s'impegna a portare avanti questo discorso con l'AIIG e ad affrontarlo in maniera distesa e specifica; ringrazio Angelo Turco per aver colto l'occasione di sottolineare questa esigenza.

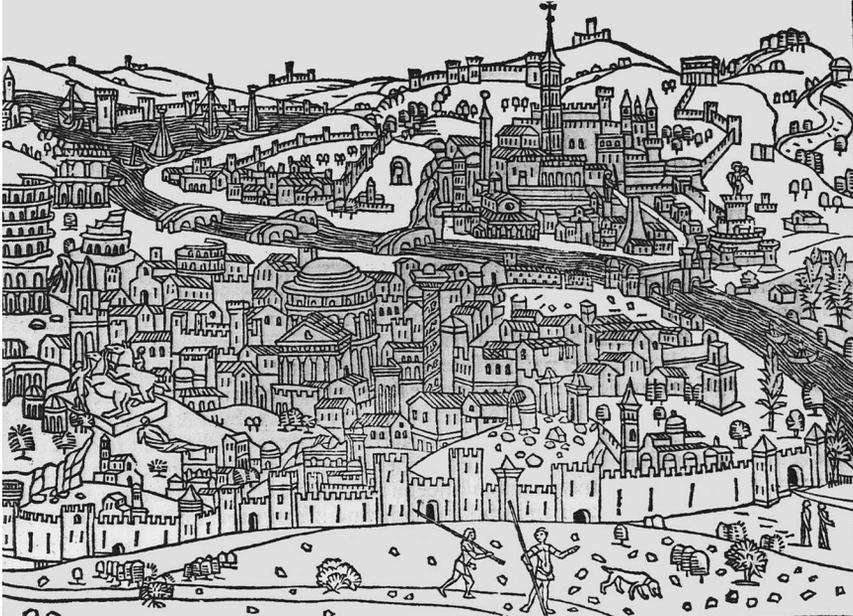
Pasquinelli: Ci rallegriamo tutti vivamente sia per la proposta, sia per gli intendimenti dichiarati dal presidente dell'AGEI.

Tra le immagini selezionate ci sono anche carte geografiche, come questa splendida carta compendiata della fine del Quattrocento (FIG. 6): è una carta prospettica di Roma vista da nord, da fuori Porta del Popolo; nel Cinquecento si verificherà poi un cambiamento del punto di vista: le carte prospettiche di Roma saranno tutte riprese da ovest, dal Gianicolo.

Farinelli: In questa carta si percepisce molto bene che lo spazio è già nato, ma non si è ancora impossessato del mondo. E lo vediamo dal fatto che fino alla fine del Cinquecento sulle carte le case ridono, sorridono: non hanno una faccia, hanno una faccia. Ancora oggi noi siamo soliti, a volte, definire "ridente" una cittadina. Prima che intervenisse il potentissimo modello prospettico, tra soggetto e oggetto, cioè tra uomo e cosa, non c'era la differenza che oggi noi pensiamo ci sia. Agostino nella *Città di Dio* parla della città come di «un insieme di pietre viventi». Fino alla fine del Cinquecento sulle carte le case hanno un'espressione; nelle *Cronache di Norimberga* del 1493 la città di Norimberga è arcigna, perché è la più importante e comanda, e le case hanno tutte un'espressione

FIGURA 6

Veduta prospettica di Roma (fine secolo XV), da *Supplementum chronicarum* di Jacopo Foresti (Bergamo, 1434-1520), Biblioteca apostolica vaticana (è considerata la prima immagine a stampa che riproduce la Città eterna)

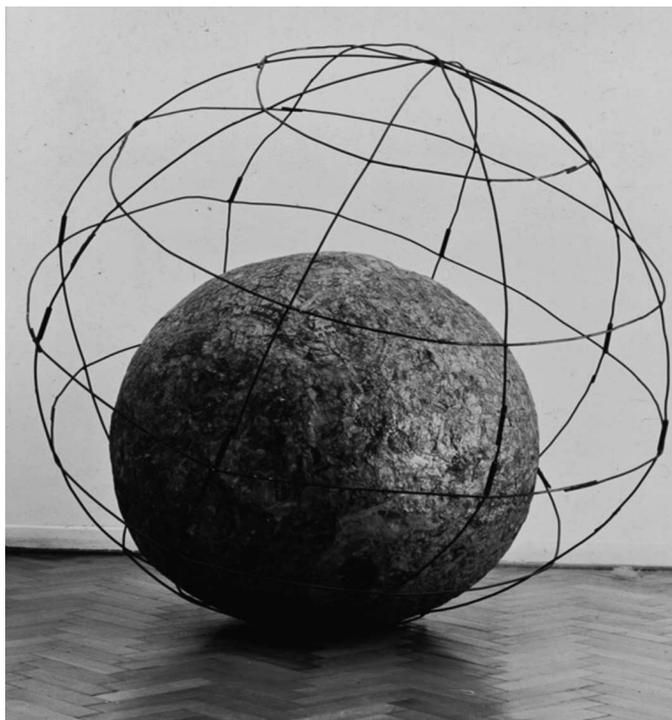


un po' accigliata; altre città, come Firenze, letteralmente sorridono. La cosa straordinaria è che si sta tornando a questo modello: lo chiamiamo "rete", ed è un esempio formidabile degli effetti della postmodernità, in cui soggetto e oggetto non si possono più distinguere.

Pasquinelli: Su questa carta ci sarebbe molto da dire anche didatticamente; mi limito a sottolineare che la carta prospettica può essere a scuola un ottimo strumento mediatore tra la realtà tridimensionale, nella quale gli allievi sono immersi, e la bidimensionalità della carta; inoltre in questa carta ci sono presenze umane (piccole figure di cacciatori) che fungono a loro volta da mediatrici: il ragazzino non vede più la carta come qualcosa di astruso; ci sono, infatti, queste figure che lo accompagnano e lo rassicurano, oltre alle case che ridono, come Franco Farinelli ha sottolineato, che sono molto vicine alla fantasia dei bambini: pensiamo, infatti, all'animismo infantile che porta a disegnare le case con gli occhi e la bocca, come pure il sole, ottenendo un paesaggio urbano effettivamente ridente.

L'ultima provocazione è costituita dalla celebre installazione di Michelangelo Pistoletto, il "Mappamondo" (FIG. 7). Pistoletto, artista sensibile a temati-

FIGURA 7
 Michelangelo Pistoletto (Biella, 1933), *Palla di giornali (Mappamondo)*, 1968



che di sviluppo sostenibile e di incontro tra i popoli e le culture, auspica l'avvento di un mondo (quello che chiama il "Terzo Paradiso" e per il quale ha coniato un simbolo riprodotto in celebri opere, come pure in una radura del bosco di san Francesco ad Assisi, appena riaperto al pubblico) in cui l'uomo riesca a rifondare il suo rapporto con la natura su un piano di equilibrio armonico.

Turco: È destino degli artisti essere ammirati e anche assaporati, fruiti; penso che questo sia il loro destino, ma anche la loro passione, altrimenti avrebbero fatto altro o scritto un trattato di logica.

Voglio ricordare che nel *Moby Dick* di Melville c'è un passo in cui viene detto: «Queequeg era nativo di Rokovoko, un'isola lontanissima all'Ovest e al Sud. Non è segnata in nessuna carta: i luoghi veri non lo sono mai». Posso dire allora che in quest'opera di Pistoletto il globo è il mondo dei *luoghi*, mentre la griglia che lo sovrasta è il mondo delle *località*. Posso aggiungere anche che questa raffigurazione è l'espressione più acuta di un mondo sovradeterminato dalla referenzialità; è il mondo del GPS: il massimo è capire e dire dove sto attraverso gli input che mi dà il GPS, come se questo davvero significasse qualcosa.

Farinelli: Quest'opera di Pistoletto dà l'impressione che il mondo si sia rimpicciolito. Che il mondo si ritirasse era un'espressione molto cara a Lucio Gambi. Questa installazione dà proprio una tale impressione, ma secondo me sarebbe stato più interessante il contrario: vale a dire che la gabbia, il reticolo geografico che vediamo (e che ad Angelo Turco fa venire in mente il GPS e la referenzialità) fosse al centro del globo o comunque inserito nel globo, a segno del fatto che sempre più dobbiamo ammettere che, se pensiamo in termini globali, noi dobbiamo cominciare a fare a meno dello spazio. Lo so che alla lettera è praticamente impossibile, ma sono convinto che il compito enorme che attende in futuro i geografi sia quello di pensare il globo: ciò significa innanzitutto liberarlo. Ecco perché sono d'accordo che sul globo esistono i luoghi, proprio perché sul globo non c'è neppure un pezzettino di spazio o, altrimenti, bisogna imporlo attraverso il reticolo. E lo abbiamo sempre fatto. Oggi però bisogna pensare il globo, il che significa esattamente il contrario di ciò che Tolomeo ci ha insegnato. Egli, nel II secolo d.C., aveva perfettamente capito che il mondo è un globo, ma valutava anche l'inutilità di un modello troppo fedele della realtà. Un modello serve se forza la realtà. Il globo è scomodo, per capirlo occorre girargli intorno, non stare fermi come sotto il portico dello Spedale degli Innocenti; bisogna continuamente toccarlo con la mano e farlo scorrere per trovare ciò che ci interessa; in tal caso alla staticità del soggetto si accompagna il tatto, quindi non abbiamo più il primato della vista, che nel portico dello Spedale è realmente determinato. Lo stabilisce Tolomeo nel II secolo d.C., quando decide di costruire mappe per cui, stando fermi, si può vedere tutto ciò che interessa. Così abbiamo rimandato il problema e la strategia della modernità è stata quella di "fare a fette" il globo, costruendo tante mappe. Se si leggono i manuali cinquecenteschi di cartografia, si apprende che una delle operazioni cartografiche principali veniva chiamata *cultellatio*: questi signori avevano un'idea precisa che fare una mappa significava ammazzare la Terra, farla a fette e presentarne una fetta. Pensare il globo così, come in quest'opera d'arte, significa pensarlo nella sua integrità. Il messaggio che si può ricavare da questa immagine è appunto, come sostiene Angelo Turco, che il globo lasciato fuori dalla gabbia è terribile, si compone di luoghi perché i luoghi non sono lo spazio, ma il modello di spazio ha salvato davvero l'umanità.

Il problema è che adesso non funziona più; resta il globo, ma il globo da solo fa spavento: intanto non possiamo pensarlo, poi non possiamo nemmeno vederlo, perché non c'è un rapporto frontale con il globo. Ma qui in Pistoletto il globo è ancora imprigionato. Il problema è: che cosa potrebbe accadere se non ci fosse più il nostro caro reticolo geografico? Io francamente ho paura, anche se credo che prima o poi la separazione debba avvenire: non si può più imprigionare il globo in quella rete, a meno che lo spazio diventi un'altra cosa, che la rete diventi un'altra cosa, ma la rete è la rete, la rete è... mi fermo qui, perché io non so cos'è la rete.

Pasquinelli: Davvero tanti sono gli spunti e gli stimoli che questo confronto lancia.

Vorrei portare un'ultima testimonianza. Sono entrata nel Consiglio centrale dell'AIIG nei primissimi anni Novanta, dapprima come consigliere, poi per otto anni come segretario nazionale e oggi come vicepresidente. Ebbene, il primo

atto che compii allora fu quello di sottoscrivere un documento in difesa della geografia nelle scuole; l'ultimo, che ho compiuto nella seduta consiliare di ieri, è stato quello di contribuire a stilare e sottoscrivere un documento in difesa della geografia nella secondaria di secondo grado. Ora basta. Se, come recita il detto, la miglior difesa è l'attacco, cerchiamo di uscire dalle posizioni difensive e andiamo all'attacco, dimostrando con i fatti, tutti insieme – docenti e ricercatori universitari, insegnanti delle scuole e tutti coloro che si sentono vicini alla nostra disciplina –, che la geografia non ha bisogno di difesa, perché è un sapere irrinunciabile, ancor più oggi e nel prossimo futuro. Scusate la passione, ma è quella che in questi anni mi ha trasmesso il professor De Vecchis, al quale devo il mio amore per la geografia. Del resto, è questa passione che mi ha permesso di essere oggi su questo palco, accanto a due grandi geografi, che, anche a nome di tutti voi, ringrazio davvero di cuore.

De Vecchis: Intervengo per associarmi a questo sentito ringraziamento. C'è stato un lungo periodo in cui ho frequentato Angelo Turco a Milano, in occasione dello svolgimento di un concorso nel quale eravamo entrambi commissari. Discutendo insieme, abbiamo maturato il proposito di un confronto tra ricerca e didattica, che si è concretizzato per la prima volta, in maniera ufficiale, questa sera, grazie anche alla disponibilità di Franco Farinelli e all'entusiasmo e all'inventiva di Daniela Pasquinelli. E quindi accolgo con grande soddisfazione la proposta di istituzionalizzare ulteriori momenti come questo, e conto sull'impegno dichiarato da Franco, poiché sono convinto che l'AIIG e l'AGEI, associazione che rappresenta il mondo accademico della ricerca, possano e debbano portare avanti con successo questo dibattito, per diffondere l'immagine forte e insostituibile della geografia come scienza e come disciplina.